Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 94 (1952)

Heft: 5-6

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 94° Bellinzona, Maggio - Giugno 1952 N. 5 - 6

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: FELICE ROSSI - Bellinzona

PER I NOSTRI FANCIULLI

Felice Rossi, mosso dal suo animo umanitario, ha domandato nell'*Educatore* che lo Stato provveda all'educazione ed istruzione dei fanciulli minorati. In particolare egli chiede che lo Stato fondi istituti speciali.

Durante la prima guerra mondiale ho intrapreso lo studio delle provvidenze necessarie, pei fanciulli affetti da debolezze o deficienze, provvidenze che le condizioni di disagio, di depauperamento, di denutrizione rendevano urgenti.

Già avevo dedicato un intero volume («*Per la mia terra*» vol. II) all'esame generale dei miglioramenti che ritenevo necessari, specialmente nel campo educativo. Ferveva in me il pensiero per la vita del popolo, in mezzo al quale ero nato e di cui avevo imparato a conoscere le condizioni ed i bisogni. Urgendo la necessità di provvedere ai fanciulli indeboliti, gracili, deperenti, che la miseria prodotta dalla guerra fatale aveva aumentati di numero e ridotti in ben tristi condizioni, ho intrapreso la fondazione degli ospizi-scuole. Il popolo ticinese ha generosamente risposto all'appello, così che fu possibile di fondarne quattro, distribuiti nelle diverse regioni geografiche e climatiche del Cantone. Era mio desiderio di fondarne un numero maggiore, ma le opposizioni e le difficoltà ne impedirono la realizzazione.

Lo studio e la pratica mi rivelarono la vastità del problema e l'inadeguatezza di quanto si fa.

Innanzitutto, lo studio. Insigni filantropi, educatori, medici si erano dedicati, con passione d'amore e chiaro intelletto, allo studio del fanciullo, specialmente del deficiente, anormale, minorato, debilitato, cioè dei fanciulli bisognosi di educazione speciale, di cure previdenti per salvarli dall'incipiente decadimento fisico, psichico, morale, per evitare che essi diventino incurabili, delinquenti, dannosi alla società. Le relazioni personali col prof. Hautelmann, insigne specialista, col prof. Claparède, benemerito fondatore dell'Istituto Rousseau, a Ginevra, mi avevano aperto la mente a questo pietoso campo della filantropia e dell'educazione.

La pratica mi insegnò a comprendere che gli scolari che hanno bisogno di educazione e di cure ben diverse da quelle che possono avere nelle attuali comuni scuole sono in numero grandissimo.

Qui si entra direttamente nel campo dell'educazione. Ricordo che Claparède disse in un congresso, a Ginevra, al quale assistetti, che non esiste il fanciullo normale, che la sua lunga esperienza gli aveva dimostrato che tutti i fanciulli hanno, in grado maggiore o minore, qualche anormalità, deficienza, debolezza.

Quando, malgrado le dure ed aspre difficoltà, riuscii a fondare l'ospizio-scuola in Sorengo e dovetti assumerne la direzione, cercai di farne un modello di educazione integrale, che potesse giovare a

modificare i metodi usati nelle scuole del Cantone.

Nei primi fascicoli del bollettino *Fraternità*, allora pubblicati dall'Opera fondatrice, si vedono infatti fotografie che illustrano l'insegnamento ai fanciulli.

Dopo molti anni, sono più che mai convinto che i metodi scolastici, di educazione, di istruzione, sono ancora irrazionali.

Noi dobbiamo essere infinitamente grati verso coloro che hanno intrapreso, sia pure con estrema semplicità, ad educare ed istruire i fanciulli, cioè a redimere l'uomo dall'analfabetismo, dalla spaventosa ignoranza che lo rendeva schiavo ed ignaro.

Vada la nostra gratitudine all'umile curato dei villaggi che raccoglieva nel sagrato i fanciulli ed insegnava loro a scrivere col dito, sulla sabbia, l'alfabeto.

Vada la nostra imperitura riconoscenza a Stefano Franscini, al grande umanitario, amico del popolo, che fondò le scuole comunali, per redimere il popolo dall'oscurità intellettuale in cui giaceva e renderlo atto a vita più degna, ad essere non massa incolta e servile, bensì popolo cosciente e redento. E, dopo di lui, a tutti coloro che hanno dedicato e dedicano amore e vita a migliorare le scuole, l'educazione, la istruzione, che redimono dall'ignoranza e fanno l'uomo libero, cosciente a sviluppare la sua intelligenza, la sua personalità morale e civile, a portare un valido aiuto alla società umana.

Ma noi sappiamo che, purtroppo, modesto è ancora il progresso compiuto.

E non c'è da stupirsi. Ancora un secolo fa vi erano avversari dell'istruzione popolare. Si diceva che soltanto i ceti ricchi, nobili dovevano avere il privilegio di istruirsi. Lo stesso Thiers, nel 1850, era di questa opinione.

Metà della popolazione del mondo è tuttora analfabeta. Anche in Europa vi sono paesi nei quali una parte notevole dei fanciulli non va a scuola.

Ma anime generose, umanitarie, illuminate da un puro spirito d'amore, di chiara intelligenza propugnano per tutti un più alto grado di educazione e di istruzione.

Tutti i fanciulli hanno diritto all'educazione e all'istruzione confacenti allo sviluppo delle loro facoltà.

Certo, quando si pensa alle povere scuole di tanti villaggi, ai metodi ancora antichi in confronto di quelli che ora i più intelligenti educatori invocano, non possiamo che sentire in noi un profondo senso di tristezza. Noi sappiamo che l'avvenire del fanciullo dipende in gran parte dall'educazione che riceve, che il valore, la civiltà, il grado morale e civile di un popolo sono in diretta relazione col suo grado d'educazione.

Noi, cioè, siamo favorevoli a superare l'ordinamento scolastico ancora basato su l'uniformità, sullo scolaro normale (che, secondo Claparède, non esiste, è concetto artificioso, innaturale), sulla scuola clausura, silenziosa, depressiva e repressiva. Tutte le scuole devono adeguarsi ai bisogni del fanciullo, alla sua natura, all'indole della sua vita, ed essere tese non soltanto a sviluppare l'intelletto ed a riempire il tenero cervello di mille cose imparate sotto dettatura, a memoria, con compiti uggiosi, a renderlo innanzi tutto docile, pronto all'ubbidienza; ma scuole che possano sviluppare, in armonia, le forze fisiche ed intellettuali, psichiche e morali, perchè fra loro in relazione, concomitanti; perciò scuole animate da intelligente letizia, che è necessaria alla sanità morale e fisica del fanciullo, che mirano a sviluppare l'individualità non a sopprimerla, a sviluppare le facoltà originali non ad uniformarle, a creare personalità forti, vive, atte a ragionare, volere, operare, consce della propria responsabilità, nell'ordine morale e civile della convivenza umana, pel bene proprio ed altrui.

Io auguro perciò che presto si superi la scuola clausura, silenziosa, in cui dalla cattedra un uomo od una donna predichi e detti, con lo stesso libro o la stessa parola per tutti, ed i fanciulli siano immobili, per ore ed ore docili e timorosi.

Piccola sia pure e modesta la scuola, ma vasto intorno ad essa il prato, il giardino, dove i fanciulli allietino lo spirito e lo snelliscano e lo fortifichino all'aria, al sole, e fortifichino le membra, il corpo; e sciamino nei campi, nei boschi a conoscere, osservare, imparare a meditare, ragionare; e tutto l'insegnamento dia sanità di mente e sviluppi le facoltà e prepari personalità atte a vita operosa e saggia. E la scuola sia palestra di vita felice e cordia-

le, che renda il fanciullo ricco di umanità, con la mente nutrita delle meravigliose rivelazioni della scienza, con l'animo abbellito da una visione fidente e serena della vita, col cuore desideroso di fare il bene, non il male.

Certo, non bastano gli edifici, gli arredamenti, i metodi. Educa solo chi è educatore, degno di così umana, alta missione. E l'educatore ha il dovere morale di foggiare se stesso a specchio di vita degli educandi. L'educare non è un mestiere, ma una missione. E conscio di tale missione deve essere ogni educatore. Il quale deve innanzi tutto educare se stesso, continuamente, per amore dei fanciulli a lui affidati, il cui avvenire dipende in parte molto importante da lui.

Allora diminuiranno i fanciulli bisognosi di educazione fisica e psichica diversa da quella che ancora è in uso nelle scuole comuni; le quali, come ora sono, possono danneggiare e danneggiano gli scolari deboli, deficienti, bisognosi di metodi e di trattamenti che in dette scuole non si usano.

E quanto più diminuirà l'ignoranza e la miseria, tanto più diminuirà il numero di questi scolari, che ne sono le vittime, il prodotto.

Ma poichè ci saranno sempre scolari con deficienze o debilità ereditate od acquisite, tali da richiedere lunghe e pazienti cure e metodi speciali, ogni anno medici scolastici intelligenti e specializzati dovranno selezionare questi individui, pei quali occorrono scuole speciali, gratuite, nelle quali avranno le cure educative integrali, atte a guarirli dalle deficienze fisiche o psichiche, a farli diventare individui sani, laboriosi, utili alla società; in ogni caso a diminuire le loro anormalità o deficienze ed a preservarli da una vita degradata ed anche pericolosa per la società.

Arnoldo Bettelini.

AVVISO

A evitare disguidi, ritardi, ecc., preghiamo vivamente collaboratori, soci, case editrici che inviano pubblicazioni per la recensione, giornali e riviste che ci accordano il cambio di indirizzare impersonalmente i loro invii a: Redazione de « L'Educatore », Bellinzona.

Storia e cronaca

Se il racconto storico è critica, intelligenza, comprensione, esso non deve ammettere in sè niente che non sia intellettivamente penetrato e compreso, niente che vi permanga come cronaca, o sequela di fatti, materialmente enunciati, e perciò grevi e pesanti. Sempre che questo accada, sempre che la storia si perda nella cronaca, e sia anche in una cronaca lustra e splendente, sempre che alcuna delle sue parti non stia in funzione del problema critico preso a risolvere, ma per sè, pigramente, come riempitivo cronologico, essa manca alla sua propria dignità: nè più nè meno della filosofia, quando, invece di svolgere i concetti dialettizzandoli in modo che l'uno esca dall'altro, li raccoglie e li aggrega l'uno all'altro con l'«anche» e con l'«inoltre» (logici, beninteso, e non grammaticali).

Si obietterà che questa pretesa è eccessiva, perchè molta parte dei fatti del passato ci rimane innanzi in forma di dati e notizie non penetrabili o non interamente penetrabili dal pensiero per difetto di dati e notizie intermedie e per la troppa lontananza della nostra psicologia da quella onde si produssero quei remoti avvenimenti; ossia non si può esporre se non come cronaca o semicronaca. Ma questa obiezione non è poi obiezione, perchè noi discorriamo della storia che si può fare e che si fa, e non di quella che non si può fare e non si fa, e che perciò non esiste come tale.

Benedetto Croce

Errore e sincerità

Di «sincerità» e di «buona fede» si fa abuso così da coloro che vogliono scusare i propri errori e sottrarsi al meritato rossore e alla dovuta riparazione, come dalla facile gente indulgente (e indifferente più che indulgente), che, come per istinto, prepara a sè la stessa scusa o cerca di sottrarsi allo sforzo del giudicare profondo e solido. E contro questo abuso vale la verità della proposizione, che ogni errore è sempre insincero, è sempre di mala fede, perchè non altrimenti nasce che dal portare nella ricerca del vero l'animo turbato dalle passioni legato a certi fini extrateoretici, egoistici per interessi o per il solo interesse della pigra comodità.

Benedetto Croce

L'epopea del Drago

Non occorre avvertire che il drago è parente prossimo del serpente - un serpente metamorfosato dalla fantasia popolare e dall'arte figurativa, dotato di forme particolari che sono la bocca multilingue, la cresta, le ali, le zampe, coda di vitalità prodigiosa e dentatura robustissima, occhi lampeggianti e maliardi, pelle a squame.

La stilizzazione è antichissima, e vale, naturalmente, come norma generale. Sarebbe ingenuo darle una interpretazione rigida; siamo nel campo della fantasia e le variazioni non possono mancare.

*Non è raro di vedere rappresentazioni in cui il prototipo sembra il coccodrillo, e altre con forma tozza di gonfio batrace, e altre ancora con sole due zampe o con la testa tondeggiante non diversa dal ceffo dei felini. E poi ci sono i draghi superfavolosi a più teste, a tre, a nove, persino a cento teste se ricordiamo l'*esperide *che custodiva le bellissime melarance nei giardini meravigliosi delle Esperidi. E bisognerebbe ancora accennare a certe forme esotiche in cui la stilizzazione è povera di elementi e quasi irriconoscibile, come nella* naga *dei Daiaki di Borneo - la potente* naga *la quale abbonda di fantasiosi sviluppi cefalici ed è priva di ali e di zampe.*

Qualità preminenti riconosciute al serpente sono l'astuzia e la prudenza. La Bibbia le ha esplicitamente avvalorate e rese proverbiali; si legge infatti nella Genesi, a proposito della tentazione di Eva, che il serpente era il più astuto degli animali creati dal Signore Dio; *e il Vangelo a sua volta ammonisce* estote prudentes sicut serpentes.

Astuzia e prudenza diventano nel drago somma accortezza, sicchè esso è assunto dalle leggende mitologiche come vigile indefettibile, guardiano per eccellenza. Nella Colchide è posto a guardia del vello d'oro; *nel luogo ove sorse Tebe custodiva la fonte Dirce, e divorò i compagni di Cadmo quando furono alla fonte mandati per attinger l'acqua occorrente a lavarsi e purificarsi dopo il sacrificio della vacca che al duce aveva fatto da guida; a Delfo il drago* pitone *difendeva il sacrario di Artemide, del quale Apollo si impadronì appunto con l'uccisione del mostro; alle Esperidi il drago era il custode dei* pomi d'oro, *e fu ucciso da Ercole. La custodia può anche essere una forma di assedio - ed ecco uno dei motivi cari al medioevo, la liberazione della vergine ad opera dell'eroe, il quale dà prova decisiva del suo valore uccidendo il drago. Si ricordi la lotta di Sigfrido liberatore di Brunilde, e l'episodio stesso di S. Giorgio salvatore della vergine insidiata - episodio reso tanto popolare dalle illustrazioni dell'Arte sacra.*

Gli istinti bellicosi del drago - adombrati dalla mitologia ne' racconti che fanno sorgere generazioni di guerrieri dalla seminagione dei denti del drago - non chiamano alle prodigiose gesta soltanto gli eroi, ma altresì gli dei. Nelle antiche epopee dell'India, della Persia, di Babilonia, i draghi osano dar battaglia alle divinità, ed è con la loro sconfitta che si rivela la superiore ragione e potenza degli dei stessi.

Proprio del serpente è il potere, subdolo e tremendo a un tempo, di dar morte all'uomo e agli animali col lieve morso. Tale potere è sempre stato riguardato come un fatto straordinario, ultra naturale. Di qui alla personificazione del serpente il passo è brevissimo (la Bibbia fece addirittura la identificazione del serpente con il demonio), e non è quindi da meravigliarsi se a un simile animale si attribuì una volontà cosciente, un principio di libero arbitrio per il quale la morte all'uomo poteva essere bensì data, ma anche non data se un'azione di imbonimento, di religioso ossequio, interveniva. In poche parole il serpente fu temuto e adorato, secondo quel fondo di logica che presso i Latini creò la categoria delle cose sacre *intangibili, e che fra i popoli primitivi alimenta tuttora il culto del* tabù. *La stessa logica che ha fatto nascere il serpente a fianco di Odino, che ha posto sugli stendardi delle legioni romane l'emblema del drago, e sulle bandiere militari del medioevo la biscia: esempio insigne* la vipera che 'l Milanese accampa.

Anche Mosè fece ricorso al talismano del serpente allorchè bisognò trovare un rimedio alle morsicature dei serpenti del deserto, ed elevò un serpente di bronzo mirando il quale le ferite diventavano innocue. Nella primitiva e popolosa città di Messico esisteva un tempio del serpente.

Per quanto è della potenza fisica del serpente, della sua forza e della sua abilità aggressiva, nulla potrebbe essere più esemplifi-

cativo del celebre episodio di Laocoonte, il sacerdote trojano inviso a Minerva, avvinto e strozzato con i suoi figli dai due paurosi serpenti saliti dal mare.

Ma torniamo al drago. Esiste un'altra e per noi ben più importante attività del drago, anch'essa supernaturale, e generalmente demoniaca. E' l'epopea che esso vive attraverso i fenomeni tellurici e meteorologici. La credenza a tali prodigi è di tutti i popoli e di tutti i paesi. La mentovata naga dei Daiaki (i famosi cacciatori di teste) alberga sottoterra e quando si muove genera i terremoti e gli sconvolgimenti della crosta terrestre. Analoga è la potenza del drago cinese, il quale però abita sulla superficie della terra e nell'aria.

Nelle nostre superstizioni popolari il drago celebra le sue gesta e i suoi trionfi ne' perturbamenti climatici e nelle « buzze »[1]. La sua leggenda oggi è molto attenuata, ignota alla grande maggioranza del popolo. Solo qua e là, ogni tanto, salta fuori qualche diceria, con relativi brividi di spavento, secondo la quale su un ciglio di sentiero, fra i macigni di una gana o al fondo di una valle è stato veduto un piccolo mostro, una biscia con la cresta e con le zampe. Si tratta di allucinazioni, suggerite da vecchi racconti del popolino, nonchè dal tentativo di spiegare qualche maleficio o calamità insolita. Rientra in questa temperie spirituale la leggenda della bissa scorlera di Breno, una specie di serpente che si diceva risalito dal Lago Maggiore e allogato, sperduto e triste, nella valle della Magliasina; quando usciva dal nascondiglio lanciava grida spaventose che davano il tremito al bestiame e lo facevan cadere a terra (scorlera da scorlà, scrollare). I giovanotti del villaggio si proposero di sopprimere il mostro, e uno di essi riuscì ad ucciderlo ficcandogli in gola il tridente. La spoglia venne portata in processione al Santuario del Sacro Monte di Varese, ove ancora oggi si vede — nel Museo del Santuario — uno scheletro simile a quello di una grossa lucertola.

Oggi pure basta un lieve spunto, il rinvenimento ad esempio di una reliquia di scheletro allungato — martora in realtà o faina — a far nascere l'inquietante notizia[2].

Qualche millennio fa, e anche in secoli anteriori, la leggenda del drago e de' suoi demoniaci assalti era vigorosissima. N'è prova il fatto che molto spesso le grandi rovine degli scoscendimenti, i torrenti rovinosi, il letto stesso dei torrenti ingombro di sfasciame, sono giunti a noi con il nome (italianizzato) di Drago, Dragone, Dragonato, Dragonerio (Dragonario).

Il nome drago (dial. dragh o drach, Alta Leventina drèi, romancio dragun, draun e drun) venne ai Latini anticamente dal greco drákon, che i linguisti pongono in relazione col verbo derkomai, cioè col guardare, con lo sguardo penetrante. Da drákon si ebbe il latino draco e l'italiano drago (non ebbero fortuna le forme dracone e draconte).

La toponomastica del drago è di una ricchezza impressionante in tutte le Alpi, specialmente nella nostra regione delle Alpi Centrali, perchè quivi abbondano le franose valli ove i corsi d'acqua producono effetti incredibilmente violenti — gli effetti che la debole ragione non riusciva a spiegare per via naturale. Nelle zone prealpine tale toponomastica si fa povera, certo per il fatto che i fenomeni paurosi delle alluvioni vi hanno uno sviluppo e un'apparenza molto più modesti. Ma anche qui basta un turbamento di carattere straordinario perchè il drago vi accorra con la cresta irta e vi si pianti con il suo battesimo. Cito un caso assai eloquente: il piccolo e quasi impercettibile ruscello che scende e si nasconde a poche centinaia di passi dal piede della funicolare di Brè, verso nord, porta il nome di Dragonaa — segno che, a proporzione delle sue acque, produsse deiezioni improvvise di notevole portata.

Della moltitudine di Drago, Dragone, Dragonato del nostro Cantone il Dictionnaire Géographique de la Suisse non ne reca uno solo. Sancta simplicitas, per non dire altro!

Gli studiosi di toponomastica mal conoscono l'epopea alpestre grandiosa del drago. Solo negli scritti dell'Hubschmied di Zurigo mi è capitato di trovare degli accenni non trascurabili.

---

[1]) Nella Cina si imputavano al drago gli eclissi di sole e di luna, oltre i fenomeni comuni delle precipitazioni, per i quali il mostro era l'alleato naturale dello stregone delle piogge.

[2]) Parecchi lustri or sono un contadino di Iragna lanciò la notizia sensazionale di uno scheletro di mostruoso serpente da lui ritrovato; i giornali ne parlarono, si discusse assai nel villaggio e alla discussione si mescolarono gli antagonismi di famiglia, sicchè per poco non si venne a una rustica tenzone.

Ecco una piccola statistica a illustrazione della nostra geografia locale, limitata a una valle, da Bellinzona a Villa Bedretto.

Dragonato *il torrente a fianco della vecchia Bellinzona, il quale ha sepolto case e chiese con la sua mitraglia, e tante preoccupazioni ha regalato ai Bellinzonesi e ai loro signori per via delle mura e delle casupole esteriori.*

Dragon *il torrente di Biasca, che scorre ai piedi della montagna partendo dalla «Buzza».*

Dragon *il torrente di Bodio, famoso per l'alluvione soprattutto del 1868.*

Dragoi *una zona di grossi massi in Val di Nadro.*

Dragonéi *un torrente tra Anzonico e Cavagnago.*

Dragon *il torrente di Semione* [3]).

Ri di Draioi *un ruscello tra Airolo e Valle.*

Draùi *il torrente che scende, in Val Bedretto, di faccia a Ossasco.*

Il romancio drun *(*draun *un tempo) lo ritroviamo nella composizione del nome di villaggio* Sedrun *(See-drun = torrente del lago).*[4]).

Druna *e* drouna *affiorano in Francia, accanto a* dragon *che fu anche applicato ai soldati dalla figura che ornava l'elmo o l'elsa della spada. Presso i Normanni* dragona *era una barca che aveva in testa la sagoma del drago. Nella Svizzera montuosa, francese e tedesca, ricorrono pure* Dragon *e* Drake *quali nomi di torrenti o di lagune, e non mancano le montagne* du Dragon *e i* Drakenberg, *così detti dalla fisionomia delle loro creste.*

* * *

E infine una nota un po' personale. Il drago, signore de' temporali, divenne anche nella fantasia popolare artista dell'arcobaleno.

Laonde torna naturalissima la denominazione dell'arcobaleno, ormai quasi dimenticata, propria dell'Alta Leventina: la coreisgia du drèi *(la cinta del drago). Tra il 1920 e il 1925 assai discutemmo, io e Sganzini, attorno a questa locuzione che allora pareva stranissima. S'era però arrivati alla conclusione che «ci deve essere dietro una leggenda».*

Questo studio dimostra a pieno, credo, che la leggenda c'è, e quale! E. B.

---

[3]) *Dragon*, in Blenio, il torrente che scende alla «Gana» di Dongio. Nella parte superiore del distretto, a detta di Guido Bolla autore della *Storia di Olivone*, gli alvei precipitosi che ruzzolano materiali e accumulano in basso le loro deiezioni sono i *dragói*. Aggiungerò che in Bregaglia ogni letto di torrente è un *drök*. Benchè la fonetica in questo caso non incoraggi, si è tentati di credere a una parentela con *drago* anche per l'etimologia.

[4]) Certi torrenti grigionesi son detti *Rabiusa* o *Rabiosa* (uno a Safien per esempio, uno a Hinterrhein, un altro a Coira). Qui non c'è menzione esplicita del drago, ma c'è l'interpretazione animistica, la *rabbia*, la *furia*, propria degli esseri viventi.

Nuovo lutto nella scuola

Trentacinquenne appena, colto da malore improvviso, decedeva sul finire del maggio scorso durante un corso militare il dottor Pietro Tanner di Bellinzona, professore della Scuola d'arti e mestieri della Capitale e già insegnante dei Corsi per apprendisti e del Ginnasio.

Una perdita grave per la Scuola ticinese, dove l'Estinto nel corso di sei o sette anni d'insegnamento s'era accaparrato fiducia e stima e dove l'attendeva sicura e meritata carriera.

Aveva compiuto a Locarno gli studi magistrali ed era poi passato alla Facoltà di Magistero di Roma, dove nel 1941 con una tesi sul Tolstoi si addottorava in pedagogia.

Ma doveva passare del tempo prima che Egli potesse dedicarsi all'insegnamento.

A Ginevra diede diligenti prestazioni alla Croce Rossa internazionale negli ultimi anni della guerra mondiale, e anche seguì corsi universitari.

La sua legittima aspirazione alla pratica nelle scienze in cui s'era preparato con studi severi sotto la guida del De Ruggiero restò insoddisfatta; rivolse allora con facile adattamento le proprie cure ad altri insegnamenti dimostrando versatile capacità e severo impegno: e la varietà d'interessi culturali lo condusse a dare fattiva collaborazione a enti diversi con scritti e altre attività. D'indole buona, cortese, contava amicizie numerose.

È scomparso troppo prematuramente: a poco più di anno dal giorno in cui la vita gli aveva serbato la gioia d'una nuova famiglia e agli albori appena delle letizie paterne.

Ai familiari tutti presentiamo le nostre sentite condoglianze.

Il traghetto Melide - Bissone

II. Contratto del 1819 - Richiami dell'autorità cantonale - Dal traghetto al ponte-diga.

L'atto conclusivo reca la data del 27 agosto 1819. Il Consiglio di Stato, presieduto dal Landamano Quadri, presenta al rappresentante dei due comuni, Giambattista Toma, il progetto di risoluzione che, con lievi mutamenti, viene approvato. Stabilisce il nuovo contratto:

« Vista la lettera 16 corrente della Municipalità di Melide diretta al Sig.r Gio.B.a Toma, colla quale lo incarica ed autorizza a presentarsi al Governo per produrgli li regolamenti concernenti il Porto a remi accordato in privativa alli Comuni di Melide e Bissone.

Sentito presenzialmente lo stesso Sig.r Toma, e visti li regolamenti di Melide e Bissone da lui presentati.

Vista la risoluzione del Gran Consiglio concernente questo oggetto.

Il Consiglio di Stato risolve.

1.o Sono approvati li regolamenti di cui sopra. Quest'approvazione è però limitata ad un solo anno, mentre il Consiglio di Stato si riserva di farvi fare in appresso quelle aggiunte, o variazioni, che l'esperienza sarà per suggerire. * *Se ne darà copia autentica alle due Comune.* [3])

2.o Inerentemente al dispositivo dell'art.. 13.o della risoluzione del Gran Consiglio che concerne questo affare, essendosi occupato il Consiglio di Stato delle variazioni, e spiegazioni da lui trovate necessarie al contratto della privativa del suddetto porto, lo ha definitivamente ridotto e conchiuso * *di concerto colle due Comuni* come segue, cioè:

1.o Li Comuni di Melide e di Bissone si obbligano alla costruzione d'un porto a remi, composto da due barconi, costrutti ad un di presso come l'attuale che da Bissone mette a Melide, ma alquanto più comodi e capaci, ed in maniera che vi possano comodamente entrare, e sortire le carrozze, li carri e simili senza staccare li cavalli. A questo effetto faranno li necessari addattamenti * *riguardo aggli anessi al Porto* esterni ed interni.

2.o Unitamente alli suddetti due barconi vi saranno due barchette pel servizio del porto stesso. Li due barconi colle loro barchette saranno postati uno alla riva di Bissone, e l'altro a quella di Melide, in luogo che metta comodamente sulla nuova strada.

3.o Li due Comuni, e per essi le loro rispettive Municipalità provvederanno sotto la più stretta loro risponsabilità al sicuro e comodo servizio de' detti barconi, e barchette, e manterranno sempre uomini sufficienti ed abili per il trasporto libero e sicuro in qualunque tempo sia placido che burrascoso. A quest'effetto faranno degli appositi regolamenti stabili da presentarsi al Consiglio di Stato per la sua approvazione.

4.o Li passaggeri potranno in ogni tempo deviare dal servirsi de' barcajuoli del porto, e saranno all'incontro in diritto di obbligarli in ogni tempo. * *Però in tempo burrascoso dovranno pagare il doppio della tassa.*

5.o Quando il Barcone d'una parte fosse impedito, o non pronto, e che si trovasse in quel frattempo sulla riva stessa quello della parte opposta, potranno li passaggeri servirsi all'occorrenza di quest'ultimo * *lasciando l'emolumento dove caricano viand.i.*

6.o Ne' tempi di fiera o di mercato od in altre straordinarie circostanze di concorso, li Comuni suddetti aumenteranno il numero delle barche secondo il bisogno. * *Mancando sufficienti mezzi di trasporto, sarà lecito ai passaggeri di servirsi di altri barcaroli, ma non prima di avere aspettato un quarto d'ora.*

7.o È riservato al Governo di far verificare, se i barconi siano costrutti in maniera sicura e comoda, e si trovino in buono stato.

8.o Alla punta di Melide ed a Bissone vi sarà costantemente ed in ogni tempo un barcaiuolo di guardia, affinchè li passaggeri siano immediatamente serviti.

9.o Tanto alla punta di Melide, quanto a Bissone dovrà disporsi un luogo capace ed addattato per ritirare li legni, i cavalli, e le persone per qualunque bisogno accidentale, che possa insorgere.

10.o Durante la seduta del Gran Consiglio li due Comuni saranno in dovere di tragittare gratuitamente li Membri del Gran Consiglio. [4])

---

3) Questa e anche le altri parti **contrassegnate con asterisco e trascritte in corsivo** sono aggiunte al testo primitivo del contratto; ed è da presumere siano state suggerite, dal rappresentante dei due comuni interessati, in parte nello stesso giorno. Le altre potrebbero essere state stese in seguito ad accordi successivi con l'autorità cantonale, ancora su proposta dei comuni (come fa supporre in qualche caso anche la grammatica approssimativa del testo).

4) Con lettera della Municipalità di Melide, del marzo 1827, all'interessato, l'esenzione viene estesa «dietro dimostranza» del sindaco Toma, al Landamano Maggi «con il veturino, Cavallo e legno», «per non attendere v. S. Ill.ma in occorrenza del frequente passaggio che farà da questo Porto».
E una comunicazione governativa del 27 luglio dello stesso anno estenderà il diritto di tragitto gratuito ai consiglieri di Stato «che per la loro località devono fare quel transito per dovere d'ufficio»... «sia per le loro persone, che per i loro mezzi di trasporto».

11.o In riguardo al servizio che reca al pubblico il Corriere, esso sarà tragittato col suo legno per la metà della somma prescritta nella tariffa. * *Resta tolto intieramente.*

12.o In caso di gravi mancanze e trasgressioni al regolamento od alla tariffa * *colpose da una o dall'altra municipalità ed approvata* li Comuni decaderanno dalla privativa senza compenso alcuno.

13.o La presente convenzione durerà per anni 20 prossimi avvenire.

14.o La tariffa da pagarsi pel tragitto è la sotto dinotata, ed essa verrà a cura delle Municipalità suddette esposta e continuamente mantenuta affissa in luogo a tutti visibile nelle tre lingue italiana, francese e tedesca * *dopo che il Governo ne avrà fatto la consegna dale medesime.*

15.o Nel resto si ritiene quanto era già stato stipulato col Contratto 23 settembre 1818 * *ad accezzione che viene modificata la Tariffa, come segue*

Tariffa

1.o Per ogni carrozza, carrettone, carri a quattro ruote con due buoi, o due cavalli, o simili, tanto carichi che vuoti	L. 1.10.-
2.o Per simile a quattro cavalli, buoi, idem	L. 2.5.-
3.o Per ogni sedia a due ruote, per ogni carro, timonella, carrettone ad un sol cavallo idem	L. 1.4.-
4.o Per ogni bestia bovina al di sopra delle oncie 18, per ogni asino, e simili .	L. -.10.-
5.o Per ogni cavallo, mulo di qualunque età	L. -.15.-
6.o Per ogni vitello, o manzetta non oltrepassante le oncie 18	L. -.5.-
7.o Per ogni majale, pecora, capra e simili	L. -.4.-
8.o Per ogni persona	L. -.5.-
9.o Per ogni persona oltre il suo legno cioè carozza, carro, simile	L. -.2.6

Li passaggeri o viandanti che arrivassero con carrozza o simili, e che non volessero entrare nel Barcone e farsi tragittare contemporaneamente alla carrozza, ma che preferissero di servirsi della barchetta, pagheranno in questo caso la tassa separata pelle loro persone, cioè per ciascuna soldi 5.»

Approvato dal Gran Consiglio il nuovo accordo con i due comuni, questi ultimi provvedono con sollecitudine così al definitivo assetto dei due porti a remi, come a procurarsi i mezzi confacenti al trasporto. Ma il Consiglio di Stato, riesaminato l'oggetto in questione, trova urgente «di stabilire qualche dispositivo in proposito, affinchè nell'imminente Fiera di Lugano non abbia a succedere alcun inconveniente in proposito», e ne dà comunicazione per il tramite del Commissario di Governo di Lugano. Si richiama all'osservanza delle prescrizioni granconsigliari e si annuncia (siamo in prossimità dell'inizio del servizio) che «per le variazioni e modifiche che saranno trovate convenienti od utili a questo riguardo si procurerà di concertarsi con i Comuni interessati, il che non avendo luogo se ne farà rapporto al Gran Consiglio per le deliberazioni che saranno del caso».

Inaugurare l'impresa in un momento di gran traffico (la fiera di Lugano — informa il Lattes — continuò sino alla seconda metà del secolo XIX e fu sempre importante) *non era cosa agevole: ma si deve ritenere che gli assuntori abbiano saputo assolvere il compito senza inconvenienti di qualche gravità, se, nei documenti, non è traccia, prima che sia trascorso un anno, di richiami dell'autorità cantonale, la quale pure non era parca in fatto di suggerimenti, ammonimenti, ordini e minacce quando l'occasione si presentava. Ed è da pensare che, migliorate le condizioni stradali, organizzato il servizio regolare sul lago, non soltanto il movimento locale abbia assunto proporzioni maggiori, ma anche, e più, quello con la vicina Lombardia, data la prossimità di Como. Ma lagnanze e ordini vennero alle municipalità dei due comuni a partire dall'anno successivo.*

Il 29 settembre 1820 il «Consiglio di Stato interviene perchè i barcaiuoli «vessavano li viandanti pel pagamento, esigendo più della Tassa legale, o molestandoli per una mancia». Specificamente, si deplora che i barcaiuoli di Bissone, cinque giorni addietro, avessero costretto con la forza i passeggeri del Corriere a pagare il doppio della tariffa, malgrado la minaccia di ricorrere alle autorità superiori; che nella stessa circostanza due barcaiuoli ritardassero il viaggio con loro vivaci alterchi, sì da indurre un passeggiero a sostituirli ai remi. E viene ordinato al Commissario di Governo di Lugano di intervenire, perchè «questi disordini non si possono assolutamente tollerare. Insisterete le due Municipalità a provvedervi in guisa, che non abbiamo a sentire nuovi riclami» e perchè il regolamento sia applicato contro i responsabili dell'accaduto. L'appaltatore Fasola sarà dal Governo richiamato al suo dovere. Inoltre si ricorda che «rimane da eseguirsi il locale prescritto dall'Art.o 8.o del Decreto Legislativo pel ricovero de' viandanti, e delle vetture», «che assolutamente la Tariffa del porto dev'essere posta in luogo, che sia visibile in ogni tempo a ciascuno», e anche incollata sul barcone. «Dell'esecuzio-

ne di tutto quanto sopra — ordina il Governo — le rispettive Municipalità faranno pronto rapporto, che ci trasmetterete indilatamente e le diffiderete, che se, contro speranza, questo nostro ufficio restasse inutile, ci troveremmo in necessità di prendere misure più efficaci».

Si discolpa la municipalità di Melide asserendo che i propri barcaiuoli, sottostando al regolamento, non si sono mai resi colpevoli di vessazioni, e che quanto a quelli di Bissone non è nella possibilità di garantire, anche perchè, a conoscenza di abusi commessi dagli stessi, inutilmente ha tentato di fissare, di comune accordo con i bissonesi, «articoli adizionali ai regolamenti già fatti» contro le mance e altri abusi. E anche fa noto che per il ricovero dei viandanti e delle vetture dispone di tutto il porticato e della casa civile come di quella rustica del Cons. Pocobelli, distanti non più di 25 metri dal porto; che, comunque, se ciò non sarà ritenuto bastevole provvederà ad altra costruzione più vicina.

Altre lagnanze sono motivate da inconvenienti di natura affine, e distribuite in tempi vari, non tuttavia di tale gravità da indurre il Governo all'applicazione delle sanzioni previste dalle disposizioni contrattuali: rimarchi relativi all'assunzione del personale del porto, ora perchè si rifiutino gli inabili (la qualità di barcaiuolo esperto o di pescatore era richiesta), ora perchè se ne assumano di nuovi ritenuti dalle autorità comunali non idonei, proteste dovute a incidenti occasionali, e anche ordini; come quello del settembre 1823 riguardante le «bare».

«Caricando il Barcone detto Porto — scrive la Cancelleria dello Stato —, col quale si traversa il lago tra Melide e Bissone, con que' carrettoni che si chiamano Bare *e portano un carico di peso enorme, il Porto ne soffre grave e rovinoso scotimento, oltrecchè si pone a rischio di naufragare colla perdita delle persone. Volendo prevenire tale inconveniente e fatali conseguenze, il Consiglio di Stato ha ordinato ed ordina, che, arrivando le dette* Bare *ad una di quelle sponde, siano scaricate della metà del loro carico, per farne così il trasporto in due volte; e ciò sotto la pena ai trasgressori di cento franchi applicabili ai condottieri stessi del Porto, qualora si permettessero di trasportare l'intiero carico, contro l'ordine presente».*

A testimoniare che mancamenti gravi non si siano dati sta il fatto assai eloquente che nel 1839, venuta a scadere la privativa, essa fu rinnovata ai due paesi lacuali, e quello non meno suasivo che, nonostante la proposta avanzata nel 1827 da certo Siro Laurenti di Carabbia di avere l'appalto del traghetto dietro versamento annuo di lire tremila al Cantone, l'impresa restò, nel trentennio circa di attività, agli stessi assuntori.

Dopo il '40, si pose sempre più imperiosa la necessità di costruire un ponte fra Melide e Bissone, ed è comprensibile che i fautori, a renderne maggiormente manifesta la urgenza, aggiungessero a bastevoli buoni argomenti anche troppo acerbe critiche al funzionamento del porto a remi. Non per questo sarà lecito misconoscere i reali vantaggi recati dal provvisorio servizio per via d'acqua: il quale appunto accrescendo il traffico sulla via Lugano-Como facilitò il compimento dell'opera cui è legato il nome di Pasquale Lucchini. **f. r.**

IL CARATTERE DI UN POPOLO

Qual è il carattere di un popolo? La sua storia; tutta la sua storia e nient'altro che la sua storia. La coincidenza è, in questo caso, perfetta, o, piuttosto, non si tratta di coincidenza ma d'identità. Allo stesso modo il carattere di un poeta è tutta la sua opera poetica, e nient'altro che questa. Quando si descrive il carattere di un popolo in questa o quella età, o nell'intero corso delle sue età, si traccia come una delineazione generica (e coi difetti del generico) dell'attività che esso ha spiegata, dell'opera che ha compiuta, ossia appunto della sua storia.

E nondimeno assai spesso si cade nell'errore di staccare il carattere di un popolo dalla sua storia e rappresentare prima il carattere, con l'intento di cercare poi come esso abbia agito e reagito agli avvenimenti, cioè quale storia abbia avuto. Ma se il carattere si pone come bello e formato, nessuna narrazione storica può seguire. Gli avvenimenti non sono se non l'intreccio delle azioni, e i caratteri dei popoli i processi di queste azioni: sicchè, presupponendo il carattere, si presuppone la storia e non la si pensa e racconta, salvo che non si voglia duplicarla. **Benedetto Croce**

Maestri e problemi dell'educazione moderna (*)

Da quella sua opera giovanile («Problemi di didattica») che lo segnalava agli studiosi di questioni educative come cultore giunto già alla conquista di una propria vigorosa individualità, e però da annoverare tra le forze più promettenti, sono passati trentasette anni saturi di avvenimenti grandi, or tristi or lieti (ma assai più tristi che lieti), che Ernesto Codignola ha riempito instancabilmente di una attività ingegnosa, tenace, dignitosissima, onorando sè e l'Italia con una serie assai lunga e ammirata di studi filosofico-pedagogico-storici che meritamente lo collocano fra i maestri più autorevoli dell'educazione moderna. Maestro non soltanto per quanto ha insegnato e insegna tuttora da una delle maggiori università italiane, o traverso la sua voluminosissima opera di scienziato in libri e riviste, dove la forza critica non è mai disgiunta da soffio creativo, o perchè dalla visione complessiva originale sa passare ad altrettanto acute e originali attuazioni pratiche - come mostra, per citare un solo esempio, la sua opera attuale a favore delle « Comunità di ragazzi » dei vari paesi europei e quella particolare riservata alla « Scuola-Città Pestalozzi » di Firenze da lui diretta -, ma maestro anche per la intensa azione critico-divulgativa e quindi di preziosa collaborazione al movimento mondiale a favore del rinnovamento dell'educazione, per cui la rivista ch'egli ha fondato e dirige, « Scuola e Città », è onorata nel Comitato di direzione da nomi illustri di maestri di svariate nazioni, da Calogero a Ferrière, a Cousinet, a Meylan, Washburne, ecc., e così segnata col crisma dell'internazionalità.

L'ultimo libro del Codignola è **Maestri e problemi dell'educazione moderna** pubblicato nella collezione « Educatori antichi e moderni » de «La Nuova Italia », diretta dal Codignola stesso; un' opera che raccoglie scritti pubblicati in varie occasioni e dei quali tre saggi e una nota soltanto già sono apparsi in « Educatori moderni », mentre i rimanenti, tutti fuorchè quello sul pensiero pedagogico del Capponi, sono recentissimi e si allacciano o alla sua attività di traduttore e presentatore e raccoglitore d'opere di pedagogisti stranieri o italiani oppure son venuti alla luce negli ultimissimi anni in « Scuola e Città » o in « Il Ponte » di Firenze. Ma le date diverse degli studi più vasti e le dissimili occasioni cui accidentalmente si collegano non devono trarre in inganno: la raccolta è tutta dominata da un unico filo ideale; e se « la prima parte traccia larghi tratti la storia della pedagogia moderna dal Rousseau ai nostri giorni, concentrando l'attenzione su alcune delle figure più rappresentative della educazione e della pedagogia moderna », e la seconda « affronta alcuni fra i problemi più dibattuti e scontati della polemica contemporanea, dalla riforma della scuola alle relazioni fra Stato e Chiesa nella scuola e nell'educazione », l'una e l'altra parte sottostanno ugualmente, organicamente, alla concezione essenziale dell'autore, che non può essere scissa se non per via d'astrattaggine dispersiva nella variabilità di movenze, di toni e d'occasioni.

Il libro si apre con il saggio « Il concetto di educazione naturale in Rousseau », che è fra i primi in ordine di tempo, e tuttavia vitalissimo e meritevole di particolare illustrazione se si pensa che molte storture ammantate di pseudomodernità trovano tuttora facile accoglienza nella scuola sotto l'insegna di un Rousseau mal compreso o addirittura tradito nel genuino motivo ispiratore.

Non si perviene a un'interpretazione organica del pensiero del Rousseau e quindi a una giusta collocazione dell'opera di lui nell'evoluzione storica dell'educazione senza passare traverso un'attenta indagine dei significati diversi che ha assunto in lui il concetto naturalistico: e a questo scopo è strumento inadeguato così il modo spiccio dell' interpretazione unitaria, come una considerazione statica del problema. Il Codignola avverte la sterilità dei due procedimenti e giunge alla comprensione ponendo la questione in termini nuovi: come s'è venuta formando o trasformando nella mente del Rousseau l'idea di natura.

Le conquiste dello spirito non sono il portato improvviso di una mente, ma il risultato di faticosa ascesa. E il tentativo di

« interpretazione organica e sistematica del concetto di natura » di Rousseau fatto dal Boutroux, per cui « l' **Emilio** e il **Contratto sociale** trovano il loro posto accanto al secondo **Discorso,** anzi non rappresentano che un ulteriore svolgimento e integramento delle idee in esso contenute », cade come sovrapposto al pensiero del Rousseau, anzichè sgorgare dal processo di sua formazione. Egli non si è già sollevato alla posizione dell'«Emilio» e del «Contratto sociale» rimanendo nella linea di svolgimento iniziata dal secondo « Discorso », ma uscendone, non già riaffermando e potenziando la prima tesi sua, ma negandola.

L'iniziale concezione della natura (quella del **Discours sur l'origine de l'inégalité)** « non esce affatto dall'ambito della tradizione volgare del pensiero del sec. XVIII », e il Rousseau « non sarebbe oggi così grande ancora ai nostri occhi » se non avesse superato quella tradizione con l'«Emilio» e il « Contratto sociale », trovando così la sua originalità. La prima opera è il risultato di meditazioni su autori « del sec. XVII e XVIII che Rousseau aveva lungamente meditato » e afferma la superiorità della vita primitiva sulla vita civile, dell'originario sul derivato, dell'istinto sulla riflessione; e non fa storia nella vita mentale del Ginevrino se non perchè ciò che in altri era rimpianto poetico e arcadica nostalgia, per lui è stato « violenta proclamazione rivoluzionaria e rigido criterio di condanna del mondo contemporaneo »: il problema capitale dell' «Emilio» e del «Contratto» non è pur anco intravisto; la natura ch'egli celebra è l'immediatezza istintiva e la primitività edenica, e lo sforzo dello scrittore è rivolto a dimostrare l'artificiosità del processo costitutivo della vita spirituale. Fin qui la sua vera vita naturale consiste nell'immediatezza dell'istinto e, storicamente, nello stato originario e primordiale dell'umanità.

Ma si può anche intendere per vera vita umana « la vita conforme a natura, la vita cioè conforme al concetto di uomo e della sua destinazione; e in tale direzione muove l'indagine del Rousseau dell' «Emilio » e del «Contratto sociale». «In questo nuovo atteggiamento della sua mente - osserva il Codignola - i suoi maestri non sono più quelli della sua giovinezza sognatrice e sentimentale, ma dei pensatori che hanno lasciato tracce profonde nella sua educazione mentale, il Locke e il Condillac ».

Col Locke la pedagogia entra in una nuova fase.

Dimostrata la soggettività del mondo della nostra esperienza, come tenta di fare il Locke e più consapevolmente il Condillac, il problema pedagogico perdeva la falsa autonomia che gli conferiva la concezione rigidamente oggettivistica del reale. Nel Locke il problema pedagogico s'approfondisce e pone al pensatore queste domande: come si forma la mente o meglio in che modo lo spirito costruisce il mondo della sua esperienza? In che modo l'attività del maestro può inserirsi in questo libero processo di formazione del discente? « Solo nell' «Emilio» la questione è affrontata in tutta la sua pienezza, ma si può dire che già la « Condotta dell'intelletto » e i «Pensieri sull'educazione » si muovano decisamente, se non sempre coerentemente, in questa direzione ».

L'influenza del Condillac sul Rousseau è forse più diretta e decisiva: nell' «Emilio» Rousseau « si propone un problema che sta sulla medesima linea di svolgimento dell' « Essai sur l'origine des connaissances » e più particolarmente del « Traité des sensations », da cui è probabile gli sia stata suggerita anche la finzione di Emilio tanto affine a quella della statua ».

Affermare l'influenza dell'altrui pensiero sul Rousseau, naturalmente, non significa togliere originalità. Rousseau è Rousseau e nessun altro: ma l'accostamento di pensiero, se importa da un lato a distinguere la posizione del secondo «Discorso» da quella dell'«Emilio» e del «Contratto», dall'altro chiarisce il modo in cui il Ginevrino si inserisce con la sua personalità vera, geniale, nella storia della educazione moderna. E se anche nell'«Emilio» non difettano le tracce della formazione anteriore, i due ordini di pensieri contraddittori manifestano qui tale differenza di valore da non potere essere scambiati dall'osservatore attento come due aspetti di un identico vero.

Educazione naturale, nell' «Emilio» è la « educazione che si conforma al processo normale dello spirito, che lo favorisce e lo potenzia, che giunge a suo tempo: innaturale è l'intervento prematuro o comunque

fuori luogo, che viola il supremo diritto dell'educando, il diritto alla libertà della sua formazione ».

Il Rousseau, che in fondo concepì sempre la libertà come qualcosa di astratto e immediato, come indipendenza piuttosto che autonomia, e la società come trascendente l'individuo, non s'è mai sollevato con piena consapevolezza al concetto della vera libertà « celebrantesi nella concretezza dei rapporti umani, dove l'apparente subordinazione agli altri è subordinazione a noi medesimi, perchè non s'è mai innalzato alla idea dell'universalità e dell'assolutezza dello spirito », che è concetto di più recente conquista, e però vuole che Emilio si subordini alla forza delle cose anzichè all'autorità del maestro, che è un disconoscere il concetto di autonomia che informa la sua educazione. Ma noi, a differenza degli incauti fraintenditori dei concetti di libertà e autorità, sappiamo che la libertà si può conseguire soltanto vincendo i disordinati impulsi dell'arbitrio naturale, i quali sono al polo opposto della libertà; e quindi penseremo, a questo riguardo, che è intuizione geniale del Rousseau sottrarre l'infanzia al **capriccio** degli uomini, ma non all'indispensabile autorità del maestro che deve appunto instaurare la vera libertà dello alunno impedendo ch'esso svii dalla sua legge morale interiore.

La lotta contro la cultura intellettuale, contro la scienza, nell'«Emilio» non ha più il significato negativo e pessimistico che aveva nei primi due discorsi: il Rousseau non combatte ora il sapere, ma il metodo innaturale d'impartirlo. Le discipline, «cacciate come mnemonismo, come polimazia, come travasamento di sapere « fatto » dalla mente del maestro in quella del discendente, rientrano sotto forma di elaborazione spontanea, di esperienza vissuta, diretta, concreta, di costruzione della mente stessa del discente.

« Ma lo spirito non si esaurisce nella conoscenza fisica e naturale: genera da sè, in un ulteriore momento del suo svolgimento, anche il mondo propriamente umano, il mondo del sentimento, della moralità, della religione ». Ora diventa legittima la iniziazione di Emilio ai più alti valori umani. « Le passioni destano la voce della coscienza e ci traggono fuori dell'isolamento egoistico e ci affratellano e identificano coi nostri simili. L'amicizia, l'amore, la riconoscenza nascono da esse». Nonchè un ostacolo, le passioni sono un mezzo di dominio naturale degli spiriti e « ci pongono in grado di guidare l'educando proprio allora che ha maggiore bisogno di noi». In tal modo « si genera spontaneamente nell'animo di Emilio, in tutta la ricchezza delle sue determinazioni concrete, quella società ch'egli contrappone all'individuo nelle prime pagine del capolavoro ».

Emilio conquista così gradatamente e per impulso in tutto e per tutto spontaneo la coscienza della propria natura d'uomo. Permane la traccia del primo Rousseau nel concetto del valore come immediatezza naturale, e questa aduggia tutta la didattica dell' «Emilio», tramutando quasi in istrumento di tortura e di compressione spirituale un metodo escogitato a liberare l'infanzia e la giovinezza da ogni impaccio arbitrario. Ma non era possibile - conclude il Codignola - superare quest'ultimo ostacolo, se non risolvendo la natura nella vita dello spirito e sollevando l'idealismo empirico a idealismo critico. Che è stato il compito della pedagogia filosofica posteriore ».

Passando a trattare del Pestalozzi, il Codignola non riesce a contenere la commozione che s'impadronisce del suo animo ed erompe schietta e vivida come acqua di vena, e scrive:

« Il segreto della spiritualità eccezionalmente profonda e vigorosa di Pestalozzi è sfuggito a quanti, e sono legione, non hanno saputo scorgere in lui se non « il maestro di scuola », il teorico del « metodo ». Pestalozzi fu indubbiamente un impareggiabile, se pur fallito maestro di scuola, e un grande suscitatore, anche se maldestro teorizzatore, di esperienze e di problemi didattici, ma la polla più riposta della sua ricca vita interiore, la molla della sua apostolica prodigiosa attività sino alla soglia della tomba, non fu un interesse pedagogico-teorico e neppure l'aspirazione a conseguire limitati scopi sociali con le sue istituzioni, ma un incoercibile impulso ad assolvere una religiosa missione, la liberazione interiore dell'umanità e in particolar modo degli umili e dei poveri, che gli parvero sempre le creature più prossime al loro Creatore e più spontaneamente dispo-

ste ad obbedire alle leggi che presiedono ad un mondo divinamente ordinato. La fede in questo divino ordinamento e nella propria missione, fede travolgente e serenante ad un tempo («anche se tutti mi abbandonano, Dio non m'abbandona»), fu vissuta da lui con un'intensità, una freschezza, una sincerità, che ritroviamo soltanto nelle più alte e umane figure di santi, che seppero servire Dio in letizia. Il non averlo inteso è forse dovuto al fatto che la sua religiosità ha un timbro decisamente moderno, è tutta opera e azione, è fiduciosa e realizzatrice, aborrente così dallo spirito di rinuncia mistica all'operare come dalla ascesa individualistica».

Carlo Sganzini nella sua grande e affettuosa opera dedicata allo Zurighese diceva, fin dalle prime righe d'introduzione: «Egli è una di quelle realizzazioni dell'eterno umano anelito verso il bene, a cui sempre giova tornare per ritemprarsi, rivivendone l'affanno e le battaglie, alle fonti perenni onde scaturiscono significato, valore e nobiltà alla vita».

Pestalozzi va giudicato non dalla consueta visuale tecnico-didattica, ma in questo sfondo religioso in cui soltanto appaiono illuminate giustamente col loro intimo significato le sue dottrine pedagogiche.

Anche Pestalozzi conquista gradualmente la sua verità. La prima parte di **Leonardo e Geltrude** s'ispira ancora all' Illuminismo e a Rousseau, nonostante l'esperienza del Neuhof; ma gli orrori rivoluzionari lo costringono a un riesame della sua ottimistica intuizione della natura umana. Non crede più con l'ingenuità di un tempo che essa sia buona e incline al bene. L'uomo abbandonato alla sua natura non conosce che il suo bisogno, «ruba, come mangia, e uccide, come dorme»: l'ordinamento sociale non può moralizzare codesta natura, soltanto può disciplinarla dall'esterno: «l'uomo in quanto semplice cittadino, non conosce nessuna moralità». Bisogna che l'uomo realizzi nella propria natura inferiore la propria natura superiore, nell'animale l'uomo. In un'umanità dilaniata dall'impero dell'egoismo occorre risvegliare le sopite energie spirituali. «Educare secondo natura assume così un significato ben diverso da quello dell' Illuminismo ed anche dello stesso Rousseau».

L'esperimento di Stans è decisivo: da allora le sue indagini, i suoi sforzi sono diretti a cercare i mezzi elementari atti a rigenerare l'umanità mediante un'istruzione e un'educazione ricalcate su quelle della famiglia. L'arte dell'apprendere deve essere quella «basantesi sulla vita integrale dei rapporti familiari».

Il fanciullo deve sentire la necessità del tuo volere secondo i suoi bisogni prima di trasformarlo in suo volere: vuole quello che gli fa onore, vuole quello che sveglia forze in lui, che gli fa esclamare: - io posso, egli lo vuole. Ma tale volere non si suscita con parole, ma con le cure, con i sentimenti, con le forze che svegliamo e stimoliamo in lui. L'arte educativa è dunque promovimento di vita, «esercizio e irrobustimento dei poteri fondamentali che sono la radice dell'umana spiritualità». A Stans Pestalozzi esperimenta con successo il suo insegnamento, ma quando appena l'anima dei suoi fanciulli, in mezzo a mille difficoltà di ogni ordine, si schiude alla moralità e all'apprendimento, egli è costretto a lasciare l'istituto.

Anche a Burgdorf, a Münchenbuchsee, a Yverdon, piuttosto che scuole nella consueta accezione del termine, si ebbero campi sperimentali «da cui è uscita la scuola moderna». Gli istituti richiamarono su di sè la attenzione degli spiriti più colti dell' Europa. Ebbero un breve periodo di fioritura, poi declinarono. Il Codignola ritiene che la decadenza non vada cercata solo nella cattiva amministrazione, ma anche nella natura dell'attività che il Pestalozzi vi svolgeva: e indica la ragione profonda del fenomeno nel fatto che il grande maestro - come disse un acuto osservatore - «nel fuoco della sua passione», faceva oggetto della sua ansiosa ricerca «il metodo nella sua universalità, anzichè il fanciullo nella sua singolarità». Il che - avverte tuttavia il Codignola - non toglie che quando l'azione del Pestalozzi e dei suoi collaboratori potè esercitarsi in tutta la potenza del loro spirito di dedizione, essi abbiano potuto ottenere risultati sorprendenti.

Ma specialmente da Burgdorf in poi le indagini metodiche del Pestalozzi - e naturalmente quelle dei suoi vari collaboratori - s'invescarono in un groviglio di problemi ch'erano un aperto disconoscimento di ogni

spontaneità didattica. L'allettante prospettiva di congegnare sistemi per la cultura delle singole facoltà e di semplificarli in guisa che « a poco a poco le scuole sarebbero dovute diventare quasi superflue per i primi elementi» fecero precipitare da una spiritualità elevata all'uso quasi meccanico di elementari mezzi estrinseci: del che finì con l'accorgersi anche il Pestalozzi; e di queste deviazioni non è più traccia nelle opere ultime dello Zurighese; il quale invece riaffermò il sano principio dell'educazione consistente « nel suscitare e disciplinare la divina forza creatrice delle attività elementari dell'amore e della fede, che culminano nella maternità spirituale »; e quindi confermò « il processo spontaneo dell'autoistruzione ». .

Il Froebel è generalmente conosciuto per la fama che gli viene dalla creazione dei giardini d'infanzia. Ma c'è un altro Froebel, assai meno conosciuto e tuttavia trascendente di gran lunga questa sua individuata realizzazione empirica, il quale ha un posto importante nell'educazione moderna come approfonditore del più originale motivo pestalozziano. E questo Froebel, non impacciato da preoccupazioni e pastoie metodistiche, che ha un concetto più chiaro di quello pestalozziano dell'«assoluto valore divino e della spontaneità dello spirito », trova un degno elogio nell'opera del Codignola.

E' uomo di vaste e chiare esperienze, con intuizione illuminata dei limiti dell'attività didattica e giudice severo di ogni metodismo meccanico, conscio com'è che nessuna generazione dev'essere morta immagine di quella che l'ha preceduta, ma invece modello vivente per le future generazioni.

Nell'**Educazione dell'Uomo** «in una pagina contorta e involuta ma acuta e profonda », il Froebel scalza dalle fondamenta ogni pretesa di didattica empirica e sistematica e indica l'unica via d'uscita dalle dubbiezze pestalozziane. Predeterminare i procedimenti didattici è violare la suprema legge dello spirito, la spontaneità. Non ci sono modelli estrinseci su cui foggiare gli uomini. L'unico modello interiore, eternamente vivente e creativo, è la divina legge della nostra vita spirituale. A questa legge dobbiamo ubbidire anche quando ci conformiamo ad un modello esterno.

All'educazione che interviene e che prescrive, osserva il Froebel, sono aperte due sole vie: il pensiero chiaro o Idea vera e fondata in sè, ovvero un modello storicamente dato. Ma dove domina il pensiero vivo, fondato in se medesimo, e comanda la verità pura, domina per così dire l'eterno, e non si può parlare di imporre, ma di secondare. E' necessario che ogni uomo si autodetermini con libera scelta secondo la eterna legge. Ecco l'unico compito e fine di qualsiasi educazione ed istruzione.

« Certamente, come è dimostrato dall'esperienza, il pensiero vivo, l'eterno modello spirituale, nel suo manifestarsi non può non determinare e imporre; vediamo però che determina rigidamente e s'impone in modo inflessibile e inesorabile nei casi soltanto dove l'imposizione sgorga necessaria dalla sostanza del tutto e dalla natura del singolo, dimodochè il modello parla sempre come organo della necessità ed è sempre in tal modo condizionato. La voce esterna, insomma, deve essere ascoltata in questo caso perchè ha una profonda risonanza interiore, anzi è la voce interiore medesima. Ecco perchè deve comandare «sempre in relazione allo spirito e alla vita, non in relazione alla forma ».

Dimodochè la spontaneità del processo didattico è salva anche quando pare che l'educando debba rinunciare alla propria indipendenza. Difatti il vero comando educativo, come organo della necessità è il comando che instaura la libertà in chi ubbidisce.

« Nessuno — osserva il Codignola — ancora aveva avuto un concetto così chiaro dell'immanenza del maestro nello scolaro, nessuno ancora aveva inteso come nella vera, reale educazione l'apparente eteronomia si risolva sempre nell'autonomia, la dualità nell'unità: unità che non annulla nè educando nè educatore perchè attua in loro la « vera » legge dell'uno e dell'altro, che è l'universalità della ragione ».

Tra le più nobili figure del Risorgimento italiano è da collocare Raffaello Lambruschini: tempra eccezionale di educatore, moralista, politico, in cui l'ardore religioso è la molla più possente e dominatrice dello spirito. « Indelebile — scrive il Codignola — è rimasta l'impronta ch'egli ha lasciato nella storia del pensiero educativo. Egli è la più spiccata e originale per-

sonalità di maestro della prima metà del nostro Ottocento, in cui pure rifulsero nobilissime figure di educatori. Il Capponi è scrittore più personale di lui e più vigoroso, il suo frammento è un capolavoro, ma il Lambruschini ha dell'educazione un concetto più pieno e meditato, più vissuto e sofferto ».

La personalità religiosa è al centro della originalità e della grandezza lambruschiniane, ma anche segna il suo limite di pensatore, negato alla speculazione e pertanto a penetrare le ragioni ultime del proprio atteggiamento, improntato pure a sensibilità modernissima nel campo dei « valori immanenti nella persona umana ». Lo spirito pestalozziano è operante in lui, e i concetti più umani e più concreti del pensiero educativo dello Zurighese vivono una propria originalità nell'abate di S. Cerbone: il concetto della libertà, prima di tutti.

L'autorità si può giustificare a un solo patto, di promuovere la libertà; la libertà è il predominio della coscienza retta. Le istituzioni, le leggi, le norme, i precetti, i metodi non hanno valore in sè e per sè: sono nati ad appagare determinati bisogni delle anime: sono validi e giustificati solo in quanto e sino a quando soddisfano alle esigenze che li hanno generati: poi diventano un intoppo e uno strumento di oppressione. È questo, osserva il Codignola, il fecondissimo pensiero generatore del suo apostolato religioso ed educativo, il saldo centro unificatore del suo sistema etico-religioso e della sua vita di sacerdote, di cittadino e di maestro.

Così nella vita religiosa, come nell'educazione, quel che conta è lo spirito animatore, « l'uomo occulto nel cuore ». Chi vuol rianimare deve svegliare uno spirito nuovo piuttosto che curare le accidentalità. Alla libera voce della coscienza bisogna parlare.

L'istituto di S. Cerbone, ancorchè modesto, come gli istituti del Pestalozzi fu il crogiuolo di un'esperienza educativa destinata a trascendere di molto i confini dell'istituzione per tramutarsi in un limpidissimo e saldo organismo di pensiero, che conserva oggi ancora il fascino delle opere nate da un'esperienza intensamente vissuta.

Nella sua opera educativa più personale, **Della Educazione,** è tale ricchezza di spiritualità, di materna sollecitudine delle anime e tanta penetrazione del cuore umano da fare del Lambruschini un classico della pedadogia e della didattica.

Maestro di temperamento assai dissimile è Gino Capponi, il cui frammento **Sull'educazione** è ritenuto dal Codignola « lo scritto pedagogico più originale e più profondo non della sola scuola toscana, ma di tutta la letteratura nazionale della prima metà del secolo » scorso. Il problema educativo lo attrae fin dalla gioventù, e viaggi compie in Francia, Svizzera, Germania, Inghilterra per studiare minutamente le istituzioni scolastiche e le più celebrate innovazioni metodiche: ma non è uomo che si lasci abbagliare l'occhio critico; e anche di fronte alle più cospicue manifestazioni della pedagogia e della metodologia contemporanee conserva piena indipendenza di giudizio e non la tace. E non per filisteismo, ma per una concezione che oseremmo dire classicamente maschia. Il vangelo dei novatori — di Rousseau, e anche di Pestalozzi, sebbene nello Zurighese riconoscesse un'anima apostolica —, si presentava nella sua mente come alcunchè di macchinoso, d'artificiale, d'arbitrario: voleva bensì un nuovo orientamento pedagogico, ma improntato ad altra originalità, e soprattutto a naturalezza, a semplicità, e svincolato dalle strettoie del metodismo. E vedeva un segno di scarso vigore nelle cure educative che volevano sostituire l'efficacia dell'esempio pratico, e anche un poco ragionevole segno di sfiducia nel credere piuttosto nella novità metodica che nella pienezza spirituale dell'educatore. A un sistema educativo valido per ogni paese il Capponi contrappone la validità delle « circostanze locali » e pensa che « forse non si arriverà mai a formare un intero corpo di principii dai quali tutte le educazioni abbiano a dipendere. Vede nei principii pestalozziani astrattezza, sebbene riconosca al Pestalozzi il merito di propugnare l'educazione del giudizio contro il meccanismo mnemonico, e anche quello di « aiutar l'invenzione, facendo sì che i fanciulli trovino da per loro quella serie di conseguenze per le quali ha da camminar l'istruzione, e vengon così come ad inventar quella scienza che essi imparano, non procedendo mai oltre fintantochè non abbiano bevuta tutta la luce alla quale essi sono già stati con-

dotti ». Contrappone l'educazione antica alla moderna per l'impronta di compattezza, unità e spontaneità, che sono veramente il segreto di ogni sana plasmazione spirituale.

Educare significa per lui accendere una luce centrale che tutta illumini la vita e dalla quale attinga alimento e vigore la volontà. Non vuole confusa la schiettezza sempre nuda dell'affetto e la verecondia della sana comunione spirituale con le pose effeminate e sdolcinate e l'amore ostentato: e bando a quella letteratura infantile che mira piuttosto a trattenere il bambino nell'infantilità sua che a destare e coltivare in lui la naturale inclinazione a divenir uomo. La vita dell'uomo attrae il fanciullo per quel che essa ha di virile, « laddove un gran numero degli educatori moderni, co' frivoli raccontini e i drammi pimmei e l'inevitabile cerimonia pel giorno onomastico del babbo, direbbesi quasi, che si studino a mantenere l'uomo perpetuamente fanciullo ». E, malauguratamente, la specie degli educatori-balia, nel centosessantesimo della nascita del Capponi, nonchè essere estinta, vive prosperosa.

La parte dell'opera del Codignola riservata ai « Maestri » dell'educazione moderna comprende, oltre quelli passati in rassegna, il Gabelli e il Dewey, intorno ai quali pubblicheremo prossimamente, con ampiezza che qui non ci è consentita, recensioni di opere: e pure in più adeguata estensione ci dovremo occupare della parte seconda, « Problemi », dove son trattate questioni (come quella della formazione dell'insegnante, per citare un caso) assai importanti, e non soltanto per l'Italia, che richiedono approfondito svolgimento.

I maestri ticinesi desiderosi di allargare le loro conoscenze nel campo dell'educazione, d'integrare l'insegnamento della Magistrale, di camminare al passo con le più vive tendenze pedagogiche, si procurino quest'utilissima guida.

f. r.

---

*) ERNESTO CODIGNOLA. *Maestri e problemi dell'educazione moderna.* « La Nuova Italia » editrice, Firenze. Pagg. VIII - 302. L. 800.

NECROLOGIO SOCIALE

Dir. Antonio Bacchetta

Una vita di silenzioso raccoglimento — famiglia e scuola, scuola e famiglia — quella di Antonio Bacchetta, e non scevra d'intime sodisfazioni.

Era nato nel 1886 ad Astano. Compiuti gli studi magistrali a Locarno, aveva insegnato nella Scuola elementare di Minusio e poi nella Maggiore di Sessa ottenendo risultati lusinghieri. L'istituzione dei corsi biennali per direttori didattici agevolò la sua carriera nella scuola. Senza interrompere l'insegnamento, s'iscriveva a Pavia e conseguiva il diploma: passò successivamente all'ispettorato elementare e, dopo un breve periodo trascorso in ufficio non consentaneo alla sua vocazione vera, alla direzione didattica delle Scuole locarnesi (elementari e professionali), dove restò sino alla fine dello scorso anno scolastico, quando dovette passare a riposo avendo raggiunto i limiti d'età.

Riposo breve, povero amico. La penuria di docenti l'aveva indotto a riprendere per qualche tempo l'insegnamento in una Scuola maggiore vallerana. Poi fu il tracollo rapido. Un male inesorabile, poche settimane di duri patimenti e infine, accolta ormai con senso di liberazione, la morte.

Sostegno inalterato, nel corso della vita di Antonio Bacchetta, la bontà: una bontà che si effondeva senza sforzo nella famiglia, nella scuola, nella cerchia vasta delle amicizie. E coerenza di sentimenti, onesta corrispondenza di fede e azione.

Una dipartita prematura che lascia nell'angoscia familiari e amici, che ha destato vivo rincrescimento non soltanto nel Locarnese ma in ogni regione del Paese, dove lo Scomparso era conosciuto e stimato, massime nell'ambiente scolastico.

Alla Vedova e ai Figli la « Demopedeutica », che contava Antonio Bacchetta tra i soci più meritevoli da lungo tempo, presenta vive condoglianze.

Tipografia: S. A. Grassi & Co., Bellinzona